

Primavera

racconto di Chiara Gamberetta



Primavera

racconto di Chiara Gamberetta

Alla mia dolce e insonnolita musa ispiratrice.

I

Quattro giorni. Ho battuto il mio record, sono sveglia da quattro giorni nonostante le dodici pastiglie di diazepam che ho buttato giù ieri sera. Non sono servite a niente, non ho dormito neanche un minuto, ho solo ottenuto di farmi venire la nausea quando ho bevuto il caffè latte questa mattina. Appena arrivata a scuola avevo lo stomaco sottosopra e sono corsa a vomitare nel cesso della sala professori. Almeno ho evitato quella rottura di scatole ambulante dell'Annalisa, avrebbe ricominciato con la tiritera su suo marito che conosce il primario di neurologia all'ospedale e se voglio lei potrebbe mettere una buona parola e... magari era meglio se la incontravo: è così una lagna che mi avrebbe fatta addormentare.

Chiudo gli occhi e mi massaggio le palpebre con i polpastrelli dell'indice e del medio. Non dovrei farlo davanti alla classe, non si deve dare il cattivo esempio, le mamme lo dicono sempre ai bambini che non ci si stropiccia gli occhi. Ma non posso farne a meno, ho sonno. Mi bruciano le spalle per la stanchezza, mi gira la testa, ho un sonno allucinante, il sonno di chi si trascina da quattro giorni senza riposare. Solo che non riesco a dormire. Non funziona niente: posso correre intorno al mio palazzo l'intera notte e rovinarmi il fegato a furia di sonniferi, lo stesso non mi addormento.

«Signora maestra?»

È la vocina di Giulia, la riconosco. Sarà in piedi con la manina alzata e il faccino serio di quando parla agli adulti. Mi lascio sfuggire un sospiro e riapro gli occhi. La luce del sole fa scintillare i ripiani laccati dei banchi. Venti bambini sollevano il viso verso di me. Sono tutti presenti? Devo fare l'appello? L'ho già fatto? Marta, Nicoletta, Sandro... i volti sono macchie confuse, strizzo gli occhi per metterli a fuoco. Linda, Erica, Giuseppe... Giuseppe è presente? Si era beccato la polmonite, è rimasto a casa un mese, ma doveva tornare prima della fine di aprile. Che era settimana scorsa. O forse è questa l'ultima settimana di aprile, o è la prossima.

Giulia, infiocchettata nella camicetta a fiorellini, sposta il peso da un piedino all'altro, la mano sempre alzata.

«Signora maestra?»

«Cosa c'è Giulia?»

«Si sente bene, signora maestra?»

Abbassa il mento, un gesto a metà tra il preoccupato e l'imbarazzato.

«Sto bene, sono solo un po' stanca, niente di grave.»

Giulia sorride. «Sì, signora maestra.» Si risiede, attenta a non posare i gomiti sul banco. Antonio, seduto al banco vicino, sbadiglia, si stiraccia e china la testa sul libro di geografia. Elisabetta incrocia le braccia sopra il fumetto di Sailor Moon che stava sfogliando e anche lei china la testa; abbassa le palpebre e si appoggia con la fronte nell'incavo del gomito.

Due file dietro, Marco alza la mano. «Signora maestra? Ho sonno. Posso dormire?»

Mi prendono in giro? Simona, seduta in prima fila, il posto di fianco alla porta, piega il collo sulla spalla. Dall'angolo della bocca socchiusa scende un filo di saliva. Ha il respiro lento e regolare di chi dorme.

Lo stanno facendo apposta.

«Marco, piantala di dire stupidaggini. Non si dorme in classe!»

Mi tiro in piedi e scosto la sedia. Ho le gambe molli, le ginocchia che non mi reggono; mi aggrappo alla cattedra per non cadere. Prendo lunghi respiri. La vista si schiarisce, torna il rumore del traffico fuori dalle finestre e il brusio dei miei alunni.

Alla destra di Antonio, Silvia spinge indietro la seggiola, si mette con la guancia sul banco e chiude gli occhi. Le mie unghie graffiano il legno della cattedra. Mi prendono in giro, stupidi mocciosi ignoranti.

«Svegliatevi!»

Giulia si alza in piedi, il braccio sollevato sopra la testa. «Signora maestra?»

Mi mordo il labbro per mantenere la voce calma. «E adesso cosa c'è?»

«Dipende dalla primavera, signora maestra.» Giulia annuisce compiaciuta. «Me lo ha spiegato lo zio.»

«Sì, certo, la primavera.»

Gliela faccio vedere io la primavera a questi!

Giro intorno alla cattedra e mi fermo davanti a Elisabetta. «Avanti svegliati.» Le afferro il polso. «Su, apri gli occhi.» Elisabetta mugugna e si copre il viso con la mano.

«Avanti, bambini, aprite gli occhi. Gli scherzi sono divertenti quando durano poco.»

Marco scivola giù dalla seggiola e si accoccola sul pavimento, la testa sullo zaino, come se fosse un cuscino. Questa poi!

Stringo il braccio di Elisabetta e la strattono. «Alzati!»

Do un altro strattone. La bambina cade a terra, e si tira con sé il banco. Finisce distesa con la schiena sulle piastrelle, le braccia spalancate. Il petto si solleva e si abbassa a ritmo regolare.

Dorme.

«Perché non si prende una settimana di ferie?» Il preside mescola il caffè nel bicchierino di plastica, si porta alla bocca il bicchierino e piega le labbra in una smorfia di disgusto. Butta giù il caffè in un sorso. Impila il bicchierino sopra gli altri tre vuoti all'angolo della scrivania.

Si rilassa contro lo schienale della poltrona e nasconde uno sbadiglio con il dorso della mano. «Siamo tutti stanchi.» Gira il volto verso la finestra; i ciliegi nel giardino sono in fiore, un manto di petali rosa e bianchi copre il davanzale. «Sarà colpa della primavera.» Socchiude gli occhi.

Se anche lui ha il coraggio di far finta di dormire davanti a me, altro che ferie, mi licenzio. Al diavolo questa scuola del cavolo.

Il preside sbatte le palpebre, trattiene un altro sbadiglio, si sistema il nodo della cravatta. «Dicevo, che forse sarebbe il caso che si prendesse una piccola vacanza.»

Preme sui braccioli della poltrona per alzarsi, le braccia gli tremano. Trascina i piedi e ciondola fino alla finestra. Accosta le tendine, nell'ufficio scende la penombra.

«Non mi costringa a prendere provvedimenti, lei è sempre stata un'ottima insegnante.»

«Capisco.»

«Faccia così.» Il preside torna alla scrivania e si lascia cadere sulla poltrona. Il suo volto adesso è in ombra. Ombre più scure gli contornano gli occhi: li conosco bene quei segni, appaiono quando non dormi abbastanza per giorni e giorni; oppure quando dormi ma non ti riposi neanche un po' e ti alzi stordita. Quello che succedeva a me i primi tempi con i sonniferi: dormivo, ma mi svegliavo con la testa che mi martellava e le ossa indolenzite, ero confusa e assetata. Più stanca di quando mi ero coricata. Poi i sonniferi hanno smesso di fare effetto.

Il preside apre e chiude la bocca, ma rimane muto, come se parlasse sottacqua. Come se fossimo due pesciolini rossi immersi in un acquario, con la luce delle lampade che filtra indebolita dalla superficie. L'acqua tiepida mi carezza... ho così sonno che mi sdraierei sul tappeto davanti alla scrivania, il viso posato sulla borsetta, le palpebre abbassate. E non mi addormenterei. Mi ficco le unghie nel braccio. Il preside riacquista la voce.

«... ne dice? Ci pensi e mi dia una risposta, d'accordo?»

Annuisco.

«Molto bene.» Il preside accenna ad alzarsi, ricade nella poltrona. «Ora, se vuole scusarmi, ho molto lavoro da sbrigare.»

«Certo, capisco. Le farò sapere.»

Spingo indietro la sedia, mi alzo ed esco dall'ufficio. Non chiudo del tutto la porta, lascio uno spiraglio per sbirciare. Il preside ha tirato su le gambe, le ginocchia contro il petto; ha piegato la testa sul bracciolo, le mani unite sotto la guancia. Dorme.

II

Ho rinunciato a guidare da un paio di mesi. Nelle mie condizioni avrei rischiato ogni mattina di andare a sbattere contro i lampioni o di tirare sotto qualche bambino nel parcheggio della scuola.

A lasciare nel garage la macchina ci ho solo guadagnato: ho finito di incazzarmi con quelli che non ti danno la precedenza o per gli idioti che attraversano di corsa la strada con il rosso. E ho finito di imprecare nelle mattinate d'inverno quando l'auto è coperta di neve e non si mette in moto e ti tocca pure buttare i soldi per il meccanico. Adesso mi accuccio in fondo all'autobus, nel posto d'angolo, e mi godo il viaggio. La velocità costante e le fermate regolari mi rilassano, alle volte ho persino sperato che mi invogliassero al sonno. Avrei dormito fino al capolinea.

Non è mai successo.

Vush. Le porte a soffiutto si chiudono e il bus 98 riparte. Ancora tre fermate e sono a casa. Dovrei scendere prima e andare a fare la spesa, ma da qualche giorno mi è passata la fame. È colpa delle schifezze che mangio per risparmiare tempo: cibi surgelati e preconfezionati che le aziende alimentari gonfiano di veleni. Prendiamo i dolcificanti: il più diffuso, l'aspartame, crea buchi nel cervello. Mi stanno pian piano avvelenando, per quello non dormo più. Quando l'ho spiegato al dottor Carli, lui ha fatto un'espressione di sufficienza e mi ha detto che non era possibile. Ma che ne sa? Lui è solo un ingranaggio del sistema, il sistema delle società farmaceutiche multinazionali. Società che hanno come unico scopo vendere, vendere, vendere. Anche quando le medicine che spacciano ti fanno venire l'epatite e non servono a niente, come i miei sonniferi che non mi fanno dormire.

Alla fermata di Piazza Giusto salgono due ragazzine, i capelli tinti di biondo con una ciocca blu per una e viola per l'altra. Mi fissano, e vanno a sedersi nella fila più avanti, invece di accomodarsi nei posti liberi a fianco a me. Devo avere l'aspetto di una drogata. I primi tempi mi davvo da fare ogni mattina con il fondotinta e il correttore per togliere le occhiaie. Dopo qualche settimana ho lasciato perdere, guardarmi allo specchio mi innervosiva.

Vush. Le porte a soffiutto si aprono e si richiudono. L'aria profuma di piante in fiore e di erba bagnata; per una volta non è satura dell'odore dolciastro della benzina e della puzza aspra dei fumi di scarico. I raggi del sole si allungano sui sedili arancioni, e mi scaldano le gambe. La ragazzina con la ciocca viola si stiracchia, posa la testa in grembo all'amica, le cinge il fianco.

Dorme.

Magari dipende davvero dalla primavera.

Il tonfo mi catapultava in avanti, distendendo le braccia per non picchiare la faccia sul poggiatesta del sedile di fronte al mio.

L'autobus è fermo, inclinato sul fianco.

Mi tiro in piedi e barcollo lungo il corridoio centrale. Le due ragazzine sollevano lo sguardo su di me; sono ancora abbracciate e ciocca viola ha le lacrime agli angoli degli occhi, le lacrime di chi viene svegliato ma ha ancora tantissimo sonno.

«State bene?» bisascico.

Ciocca viola sbadiglia. L'altra fa cenno di sì con il capo.

Raggiungo la cabina. Il conducente è con la faccia china sul volante, le braccia pendono lungo i fianchi. Respira a ritmo regolare. Anche lui dorme. Le porte in testa al bus stridono, e due persone le aprono dall'esterno. Scendo giù. L'autobus è uscito dalla carreggiata, ed è finito contro un lampione.

III

Tovaglia, tovaglioli, piatti e bicchieri sono decorati con un filo d'oro che luccica baciato dalle fiamme delle due candele rosse a centro tavola. Il cameriere mi riempie il calice di champagne e accenna uno sbadiglio. «Scusate, signori» mormora. Versa il vino a Luigi, seduto di fronte a me.

Lui solleva il bicchiere e mi sorride. «Un brindisi?»

Gli sorrido e tocco il bordo del suo calice con il mio. «A noi due.»

Un augurio buono per ogni occasione. Luigi mi ha portata a cena in un ristorante di lusso, e ho paura dipenda dal fatto che oggi è qualcuno dei nostri anniversari. Abbiamo una marea di anniversari: la prima mail che ci siamo scambiati, quando non sapevamo niente uno dell'altra ed eravamo solo due nick anonimi su un forum di appassionati di orologi antichi; il primo appuntamento, il primo bacio, l'anniversario di fidanzamento. E ancora: il primo contratto che Luigi ha firmato con un editore e il giorno in cui è uscito il suo primo romanzo nelle librerie, e poi l'anniversario del nostro primo viaggio in Giappone, e del primo castello lungo la Loira che abbiamo visitato, la Rocca di Angers.

C'è sempre qualche data da festeggiare, solo che io non so che giorno sia oggi. So solo che è primavera e per colpa della primavera sono rimasta sul divano tutto il pomeriggio con gli occhi chiusi mentre il mal di testa mi divorava dall'interno. Ho cercato su Internet rimedi contro le emicranie e ho scoperto che potrei avere la cefalea a grappolo. In Occidente è una delle principali cause di suicidio. Incoraggiante.

«Vogliamo ordinare?» mi chiede Luigi. E mi basta il suo sorriso perché il dolore alle tempie diminuisca. Speriamo solo che oggi non sia davvero qualche anniversario, ci rimarrebbe male se non me ne ricordassi e mi spiacerebbe da morire.

«Io è meglio prenda qualcosa di leggero» dico. Non ricordo più quando ho mangiato l'ultima volta. Bevo molto, ma non ho più fame; all'idea di ingurgitare il cibo con i suoi veleni avrei solo voglia di chinarmi sul water a vomitare. In compenso ho perso quindici chili da quando ho smesso di dormire, non tutto il male viene per nuocere.

Luigi allunga la mano sulla tovaglia e mi prende le dita tra le sue. «Come ti senti, amore mio?»

«Così così.»

Mi carezza le nocche. «All'ospedale cosa ti hanno detto?»

Non lo so. Ci devo andare la settimana prossima. O quella dopo. Ma non voglio che si preoccupi, ha già abbastanza rogne con il suo editore e il lavoro di avvocato. «Gli esami del sangue sono in ordine, l'encefalogramma non ha rilevato problemi. È solo stanchezza.»

Luigi si porta il bicchiere alle labbra, pensoso. Non mi crede, e mi viene la nausea a mentirgli. Lui posa il calice e mi prende anche l'altra mano. «Che ne diresti

se piantassimo tutto per due settimane? Anzi, facciamo un mese. Che ne dici di un mese di vacanza?»

«Ma tu—»

«Non avrei problemi, ce ne andiamo su a Ponterocco, nella casa di mia sorella. Tanto lei è a Parigi fino a dopo l'estate.»

Scommetto che ha rinunciato a qualche caso importante, non gli ho mai visto proporre di prendere delle ferie con questa disinvoltura. «È quasi la fine dell'anno scolastico, non posso...» Non so se siamo ancora ad aprile o è già maggio o giugno, forse ho appena detto un'idiozia.

«Ce ne stiamo in montagna, lontani dal rumore e dall'aria inquinata.» Luigi fa scorrere le sue dita sulle mie, dalle unghie al polso. «Possiamo pescare le trote nel laghetto lì vicino, andare la sera a guardare le stelle, ti cucinerò dei bei pranzetti, ti leggerò la prima bozza del mio nuovo romanzo, quello con i lupi mannari.»

La prospettiva è allettante, ma non voglio che si comporti così per pietà, perché gli faccio pena. Se non mi avesse vista ridotta tanto male, non avrebbe mai... o forse sì?

«Ci penserò.»

IV

Il dottor Carli inclina il monitor. Sullo schermo scorrono le scansioni del mio cervello. Lui mi indica diversi punti intorno al talamo. «Vede queste lesioni?» Sono macchioline scure in mezzo a un tappeto di pixel bianchi e grigi.

«Sì, credo.» È il sesto giorno che non dormo. Se il cellulare non me lo avesse ricordato, mi sarei dimenticata che oggi dopo pranzo avevo appuntamento in ospedale. Ho preso un taxi per arrivare in orario e il tassista si è addormentato mentre lo pagavo. O forse è stata un'allucinazione. Lo avevo letto sull'enciclopedia: quando non si dorme per tanto tempo, si sogna a occhi aperti.

Il dottor Carli chiude il programma di visualizzazione e le immagini della mia TAC spariscono dallo schermo.

«Purtroppo la diagnosi è di insonnia familiare fatale.»

Ho avuto un'allucinazione uditiva? «Come? Che razza di malattia avrei?»

«È una malattia genetica neurodegenerativa dovuta alla mutazione di una proteina. Il principale sintomo è l'alterazione dell'equilibrio tra veglia e sonno.»

«Alterazione? Non dormo da sei giorni!»

«La malattia è già in stadio avanzato.» Il dottor Carli toglie il cappuccio alla stilografica e segna una coppia di numeri su un foglietto. «La nostra prima visita è dell'anno scorso. Contando l'estensione del danno cerebrale, direi che non le rimangono più di sei mesi di vita.»

Strappa il foglietto dal blocco e ci scribacchia sopra. «Le prescriverò una serie di narcolettici e ansiolitici, li alterni di settimana in settimana, dovrebbero attenuare i sintomi. Questo è il massimo che si può fare, non esiste cura.»

Mi porge il foglietto.

Ci avevo pensato. Avevo pensato a quale sarebbe stata la mia reazione se mi avessero detto che avevo un tumore incurabile al cervello o qualcosa del genere. Ero convinta che sarei scoppiata a piangere, invece sono sollevata. Presto dormirò, dormirò finché voglio. Grazie all'Insonnia Familiare Fatale. Che nome stupido.

Luigi supera una stretta curva a sinistra e ferma la macchina in uno slargo. Indica fuori dal finestrino: il fiume si snoda tra i boschi sul fondo della valle; sul versante della collina, lungo la sponda a settentrione, sono arroccate le case di Ponterocco. Il sole intenso di maggio bagna i tetti di tegole rosse e disegna onde di luce sulla cupola color acquamarina del campanile. Sono sicura che sia maggio, lo dice l'orologio sul cruscotto della Peugeot.

Se non fossi condannata a morte sarei affascinata: il cielo azzurro, la spuma bianca quando le acque blu del fiume si infrangono contro i piloni del ponte ferroviario, il marrone dei castagni, il verde brillante delle foglie. Il Magnifico Spettacolo della Natura, come lo chiamavo anch'io. Quando ti rimangono sei mesi di vita ti accorgi che sono tutte stronzate.

Ma sorrido a Luigi. Dobbiamo trascorre un mese meraviglioso insieme, senza preoccupazioni. Per quello non intendo dirgli della malattia, ci rovineremmo le poche settimane che ci rimangono. In più i nuovi farmaci hanno fatto effetto: il mal di testa si è attenuato e non mi sento stanca come nei giorni scorsi, anche se è più di una settimana che non dormo.

Luigi ingrana la marcia e ripartiamo; superata un'altra curva, passiamo accanto a un trattore parcheggiato contro il guardrail. Il guidatore dorme, la testa china, le braccia incrociate sul volante.

Luigi sogghigna. «Il signor Brasca. Ormai non ha più l'età per occuparsi dei campi.»

Il trattore sparisce dietro la curva successiva. «Non dovremmo svegliarlo? Così in mezzo alla strada...»

Luigi si stringe nelle spalle. «Qui non ci passa mai nessuno, lasciamogli fare un riposino.»

Parcheggiamo in uno spiazzo di ghiaia davanti alla facciata in pietra della baita. Luigi scende dall'auto e va a prendere le valige. Chiude con un tonfo il portello del bagagliaio e un cane abbaia rabbioso tra gli alberi che circondano la casa. Secondo Luigi i boschi qui intorno sono pieni di lupi che danno la caccia alle capre. I contadini addestrano i cani a essere aggressivi per tenere lontani i lupi, con il risultato che sono i cani a uccidere le capre. Luigi trova la faccenda d'ispirazione per i suoi romanzi d'orrore.

Chissà cosa si prova a essere divorati vivi? Quanto tempo si rimane coscienti mentre un lupo ti strappa la carne a morsi? Devo ancora scegliere come morire: ho intenzione di suicidarmi prima che la malattia arrivi all'ultimo stadio; prima che le lesioni al cervello portino alla demenza e alla paranoia. Non voglio finire i miei giorni rimbecillita in un letto di ospedale, con la bava che mi cola dalla bocca, incapace di parlare, così instupidita da non riconoscere la mia immagine allo specchio

e con l'infermiera che deve lavarmi dopo che mi sono fatta la pipì addosso. Non voglio che la mamma e Luigi mi vedano in quello stato.

«Eccoci qui.» Luigi ha spalancato il cancelletto e aperto la porta di casa. Mi invita con il braccio a entrare. «Benvenuta al castello, principessa.»

Luigi si è seduto sulla poltrona imbottita in salotto, ha abbassato le palpebre e si è addormentato. Lo lascio riposare. Ha sbadigliato per tutto il viaggio e scommetto che i giorni scorsi non ha chiuso occhio per sbrigare più lavoro possibile in vista della nostra vacanza. Gli carezzo la barba, e lui accenna un sorriso nel sonno; muove il nasino come un coniglietto. Fai sogni di zucchero filato, dolcissimo amore mio.

Porto le valige in camera da letto. Apro la finestra e spingo verso l'esterno gli scuri. Mi affaccio a respirare una boccata di aria pulita. Ah, la deliziosa aria di montagna! Altre stronzate da Magnifico Spettacolo della Natura, certo, lo stesso preferisco l'odore del legno marcio mescolato al tanfo della merda di vacca alla puzza di benzina.

Uno stormo di uccelli con il piumaggio nero si solleva dalle fronde, tra il fruscio delle foglie. Gli uccelli volano bassi sopra i campi coltivati alla mia destra. I campi sono un mosaico di piccoli appezzamenti, staccionate, sentieri di ciottoli e canali dove brillano rivoli d'acqua. Un contadino è sdraiato tra le sue piante di lattuga. Ha il cappello di paglia tirato sul viso e da sotto la falda spunta un filo d'erba, che sono sicura lui tiene tra i denti. Sorrido. Eccola qui l'immagine della primavera come nelle pubblicità dei biscotti integrali.

VI

Luigi ha ronfato tutto il pomeriggio, si è alzato giusto per l'ora di cena, mentre apparecchiavo. Avrò sentito il tintinnio dei piatti, o il profumo del pesto: sono andata in balcone a cogliere il basilico fresco; l'olio d'oliva e i pinoli li avevamo già in casa, il parmigiano e il pecorino li abbiamo presi quando ci siamo fermati a fare la spesa venendo su. Peccato non avere il pestello e il mortaio, ma io non sono schizzinosa e mi piace anche il pesto fatto con il frullatore.

Luigi si stiracchia e si accomoda a tavola. Ho acceso la TV per tenermi compagnia mentre cucinavo e adesso scorrono le immagini di un incidente stradale sulla A5. Un tir rovesciato blocca l'ingresso al traforo del Monte Bianco e decine di veicoli gli sono finiti addosso: un serpente di auto accartocciate si dipana lungo la carreggiata. Onde di fumo nero e lingue di fiamma si alzano dal camion ribaltato e dalla cisterna che trasportava. Le immagini riprese dall'elicottero traballano e il servizio termina.

Mi chino a prendere la pasta sul ripiano più in basso della credenza. Abbiamo vermicelli, maccheroni... scuoto la scatola delle penne rigate, non abbastanza penne rigate per due, allungo la mano per frugare tra le confezioni, afferro la scatola dei fusilli.

«Vieni a vedere, vieni subito a vedere» dice Luigi. Ha il tono divertito.

Mi rialzo. Luigi accenna alla TV. Nello studio del telegiornale, la giornalista ha la testa piegata in avanti, i capelli ricci le ricadono davanti al viso, la saliva le cola dal mento. Dorme.

Lo studio sparisce e appare la scritta: *Ci scusiamo per la momentanea interruzione, le trasmissioni riprenderanno il più presto possibile.* Luigi scoppia a ridere.

Ributto i fusilli nella credenza e vado alla finestra della cucina.

«Amore? Che c'è?» mi chiama Luigi.

Il contadino è ancora lì, steso nel campo, in mezzo alle foglie di lattuga. Il filo d'erba gli è sfuggito dalle labbra, e il cappello gli è scivolato giù dalla testa. Le ombre del tramonto gli disegnano sulla camicia a scacchi macchie scure. Sembrano lesioni su una radiografia. Un cagnolino zampetta intorno all'uomo e sfrega il muso sulle caviglie del tipo. Ma lui continua a dormire.

Luigi mi circonda le spalle con il braccio. «Che hai visto, tesoro?» Segue il mio sguardo. «Quello è il podere del signor Nevio, lui è un vecchietto simpatico.»

«È lì sdraiato da mezzogiorno.»

Luigi si sfilta gli occhiali, pulisce le lenti con l'angolo del fazzoletto, se li rimette, li spinge più su lungo la radice del naso. Si sporge oltre il davanzale. «È strano, ha sessanta e passa anni ma non l'ho mai visto riposarsi per più di mezzora. D'estate è capace di lavorare nell'orto sotto il sole per ore.»

Il cagnolino lecca le mani dell'uomo, abbandonate sul terriccio.

«Non vorrei che gli fosse venuto un infarto.» Luigi ha il cellulare tra le dita, preme veloce i simboli sullo schermo. «Chiamo l'ospedale di Ponterocco perché mandino un'ambulanza.»

I profili frastagliati degli alberi che coprono le colline nascondono il disco arancione del sole. Il buio cala in fretta. Sul corpo del signor Nevio le macchie di ombra si allargano. Strizzo gli occhi ma ormai non distinguo più il contadino dalle piante di lattuga.

VII

Luigi dorme, steso supino sulle lenzuola bianche del letto. Dopo che si è fatto la doccia è crollato dalla stanchezza. Ha ancora addosso l'accappatoio. Respira piano, il petto che si alza e si abbassa con ritmo regolare, il viso rilassato. Gli sfioro la barba morbida con l'indice e il medio, mi chino a dargli un bacio leggero sulle labbra. Il mio adorato coniglietto.

Ho serrato le finestre ed è per questo che non abbiamo sentito arrivare l'ambulanza, anche se l'unica strada passa intorno alla baita. O magari dall'ospedale hanno chiamato il signor Nevio, lui si è svegliato e li ha rassicurati. Sì, dev'essere andata così. O forse dovrei farmi gli affari miei e non sprecare il poco tempo che mi resta.

Ma Luigi dorme. Dorme di nuovo dopo aver riposato tutto il pomeriggio. E il contadino sul trattore dormiva, e la giornalista si è addormentata e il signor Nevio era lì sdraiato immobile. Corro alla finestra e la spalanco.

Sgancio gli scuri e li spingo in fuori. La brezza gelata della notte mi fa accapponare la pelle. Il bosco è una massa di oscurità, i campi zone squadrate di oscurità solo un filo meno intensa. Giro la testa nella direzione dell'orto del signor Nevio. È ancora lì, disteso tra l'insalata? Le nubi nascondono la luna, il podere è un puzzle di macchie nere. Forse dovrei svegliare Luigi, dovremmo prendere una torcia e andare a vedere.

Forse dovrei dormire anch'io.

Sono sveglia da otto – nove? dieci? – giorni.

Forse ho le allucinazioni.

Lunghi respiri. Mantenere la calma. Se comincio ad avere le allucinazioni mi conviene farlo adesso, finché sono abbastanza lucida, già domani potrei non esserlo più. Mi volto verso Luigi. La luce tenue dell'abat-jour gli lambisce il volto. Mio dolce amore. Mi avvicino e gli do un altro bacio sulle labbra; lui muove appena il viso e socchiude la bocca. Siamo rimasti insieme per così poco, così poco. Le lacrime mi riempiono gli occhi e mi scendono sulle guance, le asciugo con le nocche.

Allineo sul bordo del lavandino la tazza per il caffelatte piena di vodka alla fragola e le confezioni dei medicinali. Preparerò un bel cocktail a base di vodka con diazepam, placidyl e zolpidem. Stappo i flaconi dei farmaci e rovescio nella tazza le pastiglie. Però, prima di bere, mi metterò in ordine, non voglio crepare conciata come una barbona. Mi pettinerò, coprirò con il fondotinta le occhiaie, mi sistemerò le sopracciglia e passerò il rossetto sulle labbra. Come se dovessi uscire per un appuntamento.

Poi butterò giù in un sorso il cocktail, mi stenderò sul letto accanto al mio dolce amore, mi coprirò con il lenzuolo azzurro, chiuderò gli occhi e dormirò. Per sempre.

Non ho mai desiderato così tanto dormire.

VIII

Le bollicine mi sfuggono dalle labbra e turbinano verso l'alto nell'acqua blu scuro. La corrente mi sospinge verso la superficie, verso il riverbero del sole sulle onde. I pesciolini rossi scivolano intorno a me, mi pizzicano le gambe con la loro pelle squamosa. Hanno il muso del Signor Pinna, il pesciolino che ho vinto al luna park quando ero bambina e ho portato a casa in un sacchetto di plastica. Schiacciavo tra le dita pezzettini di zuccina cotta e li mischiavo al mangime che davvo al Signor Pinna due, tre, quattro volte al giorno, finché era diventato così grasso che non poteva neanche più girarsi nella sua boccia. Rimaneva immobile, posato con la pancia sui rami della pianticella di gomma verde. Una mattina l'ho trovato sul fianco, come se dormisse. Era morto.

I pesciolini si lasciano dietro scie di gomma verde, grovigli di pianticelle.

Il Signor Pinna è morto.

E io *sto sognando*.

Sono addormentata!

La corrente mi spinge impetuosa, l'acqua sfuma dal blu all'azzurro, al bianco della spuma; i pesci rossi si allontanano da me allargandosi a spirale. Il mio viso emerge in superficie, sotto un sole abbacinante.

Velato dai ricami floreali di una tendina.

Sbatto le palpebre.

«Ben svegliata.» Luigi mi sorride.

Muovo le labbra per rispondergli ma sono appiccicate. «Acqua» biascico.

Luigi si china sul comodino. Il bordo freddo di un bicchiere mi sfiora la bocca. «Su, bevi.»

Luigi inclina il bicchiere. Un rivolo di acqua mi scende lungo la gola secca. Ho una sete atroce, come se non bevessi da giorni. Strizzo gli occhi per mettere a fuoco la camera. «Che ore sono?» mormoro.

Luigi va alla finestra e accosta gli scuri. La luce rovente del sole si ritrae; le ombre evidenziano il profilo dei mobili. Sono stesa sul letto, la nuca sul cuscino. Luigi ha messo la rosa bianca che mi aveva regalato prima di partire dentro un vaso, posato accanto all'abat-jour sul comodino. Il fiore è avvizzito, i petali candidi arricciati e incancreniti.

Luigi mi porge di nuovo il bicchiere, e mi scosta i capelli dalla fronte. Mi asciuga il sudore con il fazzoletto bianco che gli ho ricamato a mano lungo l'orlo: libricini aperti con le pagine che si staccano e sprofondano in un lago di acqua cristallina nel quale nuotano pesciolini rossi che hanno il volto di mio papà mentre lanciava le palline al luna park e centrava le bocce e... scuoto la testa. Luigi allontana il bicchiere e mi bacia la guancia.

«Hai dormito per quasi tre giorni. Non sapevo cosa fare, se svegliarti o no.»

Ho lo stomaco sottosopra e le tempie mi pulsano, ma sono riposata. Ho dormito. È una sensazione squisita, come entrare in pasticceria la mattina presto e assaporare il profumo delle torte appena sfornate.

«Va tutto bene?» gli chiedo.

Luigi si gira verso la finestra. «Ne parliamo dopo. Vuoi qualcosa da mangiare? Hai fame?»

Siedo al tavolo della cucina, ingobbita sulla tazza di tè verde, un biscotto savoiardo tra le dita, la trapunta sulle spalle. Ho freddo e ho la nausea, ma ho anche fame. Dopo settimane, ho fame.

Immergo il biscotto nel liquido caldo, e ne mordo la punta. Luigi siede di fronte a me: ha i capelli spettinati, la barba ispida, un'escoriazione sotto lo zigomo destro e gli occhi cerchiati di nero, come se fosse rimasto sveglio questi tre giorni. Ha l'espressione depressa di chi ha perso il lavoro, è stato mollato dalla fidanzata e gli è morto il gatto tutto nella stessa mattina.

«Dobbiamo parlare» dice.

Inzuppo un altro biscotto. «D'accordo.»

Si liscia la barba. Se l'è fatta crescere in questi tre giorni, di solito non la tiene così lunga. «L'altra mattina, quando mi sono alzato, tu ti eri addormentata. Non ho voluto svegliarti e così sono andato da solo alla casa del signor Nevio per vedere come stava.» Si massaggia la radice del naso, dove gli occhiali hanno lasciato due piccoli segni rossi. «L'ho trovato ancora nel campo, stava dormendo. Aveva le scarpe affondate nel terriccio e la faccia scottata dopo essere rimasto così tanto sotto il sole. Credo che dormisse da quando l'hai visto tu per la prima volta.»

Luigi si alza, va al frigo e si prende una lattina di birra. «Ho provato a svegliarlo, a scuoterlo, a urlargli, ma ha continuato a dormire. Allora ho chiamato di nuovo l'ospedale. Niente da fare, il cellulare non funzionava, non trovava più la rete mobile. Da allora non si è più connesso. Neanche il tuo cellulare funziona, ho provato.»

Beve un sorso. «Ho preso l'auto e sono andato in paese. A metà strada ho incrociato un'ambulanza ferma in mezzo alla careggiata. Credo sia quella che abbiamo chiamato noi. Il conducente era chino sul volante e dormiva. Nel retro i due paramedici dormivano con la schiena contro le pareti del furgone.»

Avrei voglia di mettermi a ridere, di abbracciarlo e di sussurrargli all'orecchio che ha ideato proprio una bella trama per il suo prossimo romanzo. Lo direi tra una pausa e l'altra mentre gli mordicchio il lobo. Ma la mano che regge la lattina trema e l'espressione di Luigi tradisce la paura. Non è uno scherzo, è davvero spaventato.

«Sono arrivato a Ponterocco», continua, «ed era come se fossero tutti morti, non ho incontrato nessuno. Mi è passata la voglia di andare all'ospedale, volevo solo tornare subito indietro.»

Finisce di bere, accartocchia la lattina, e la butta nel cestino della spazzatura. «Però ho capito che era meglio prendere da bere, così sono andato al minimarket, sai

quello vicino al passaggio a livello. Ho messo nel carrello anche qualcosa da mangiare. Alla cassa la tipa era addormentata.»

«E tu che hai fatto?»

«Ho calcolato a mente la somma dei prezzi, ho aggiunto dieci euro per sicurezza e ho lasciato i soldi vicino al registratore di cassa.»

Il mondo sprofonda nel sonno e il mio fidanzato si preoccupa di pagare il supermercato: anche per questo lo amo. Gli sorrido e mi stiracchio come una gatta, le braccia sopra la testa, i palmi piegati all'indietro, le dita ad artiglio. Era da tanto che non lo facevo.

Luigi mi carezza i capelli. «Mia dolce gattina» mormora. Riapre lo sportello del frigo e libera un'altra birra dal cartoncino della confezione. «Credo sia una specie di epidemia o qualcosa del genere. Ieri nessun canale trasmetteva in TV, andava solo la radio. Programmi musicali, penso registrati. Oggi non ho ancora acceso.»

IX

Luigi mi mostra la bottiglia di vino rosso, Barolo di Montalcino. «Oggi preparo io la cena e festeggiamo.»

Quali anniversari abbiamo a maggio? Quando è uscito in libreria il suo primo romanzo? No, era giugno. Credo. Gli scatoloni pieni di libri, la torta di compleanno con le candeline musicali, il ponte levatoio di un castello, l'aereo che plana verso Tokyo: le immagini scorrono liquide tra le dita della mente e non le afferro. Ma non importa, sono con lui adesso e non desidero altro. Gli sorrido. «Certo, amore, festeggiamo.»

Dagli altoparlanti della radio escono solo fruscii, qualunque stazione metta. Abbasso al minimo il volume. Rumore di uova rotte contro il bordo di una scodella. «Lo sai che al minimarket non c'è molto, così ho pensato di prepararti una frittata alle erbe e di secondo abbiamo il fegato di vitello.»

«Sarà tutto buonissimo.»

Scende la sera, le ombre anneriscono i mobili della sala da pranzo e il ripiano lucido del tavolo sfuma in un lago nero. Vado ad accendere la luce. L'interruttore scatta a vuoto.

«Credo sia saltata la luce, anche se fino a poco fa andava.»

Giro la manopola della radio, ma l'apparecchio rimane muto. Il fuoco azzurro del fornello riluce nell'oscurità. Luigi si pulisce gli occhiali con l'orlo del grembiule e mi indica il cassetto della credenza. «Là ci sono delle candele, così sarà ancora più romantico.»

«Ho preso il servizio buono, quello della nonna» dice Luigi, mentre posa sulla tovaglia di fiandra bianca i piatti e i bicchieri. Ripiega i tovaglioli a forma di cigno. «Con la scuola alberghiera sì che impari qualcosa di utile, altro che il liceo classico.»

Scuoto la testa, trattenendo il sorriso. Qualche settimana fa avrei scattato una foto alla tavola imbandita, ora non ho più bisogno di un album di ricordi, mi godo il momento e basta. Sono in pace.

Luigi sbadiglia.

Sono in pace con me stessa, non ho paura di morire, ma se lui dovesse addormentarsi, addormentarsi come gli altri... no, non devo pensarci adesso.

«Ti amo, dolceamore» sussurro.

Luigi mi dà un bacio sulla guancia e dispone in tavola i coltelli e le forchette. Scherma la fiamma dell'accendino con la mano, la avvicina alle candele e il loro alone dorato si diffonde sui piatti candidi e sui calici di cristallo.

Luigi si riannoda il grembiule. «Prendo la frittata.»

Torna con la padella e fa scivolare metà della frittata nel mio piatto, si serve anche lui e si accomoda. Stappa il vino, l'aroma fruttato del Barolo mi stuzzica le narici. Il vino gorgoglia nei calici, Luigi solleva il suo.

«Facciamo un brindisi?»

Annuisco. «Ma prima vado a chiudere la finestra, comincio ad avere freddo.»

In alto già brillano le stelle; a ridosso del profilo delle colline, il cielo ha ancora la tonalità arancione del tramonto. Le scie di condensa di un aereo tracciano linee porose nel blu. Le scie curvano verso il basso. Si interrompono. L'aereo precipita.

Trattengo il fiato. La sagoma scura dell'aereo piomba dietro il sipario degli alberi. Le scie di condensa si sfaldano in una nuvoletta.

La fiammata mi acceca.

La colonna di fuoco erutta dal punto di impatto dell'aereo, illumina i boschi e la valle. Spirali gonfie di fumo grigio accompagnano l'incendio.

«Vieni alla finestra!»

Le piante bruciano, mentre il fronte del fuoco si espande a ventaglio. Folate di vento caldo portano il ruggito delle fiamme che divorano il bosco.

«Vieni alla finestra, sbrigati, è caduto un aereo.»

Rumore di vetro infranto.

Mi volto.

Il bicchiere di Luigi si è fracassato sul pavimento e il vino rosso scorre come sangue tra gli interstizi delle mattonelle.

Luigi dorme.

«Lo trovo molto romantico» dico alla ragazza addormentata sul sedile accanto al mio. Indossa un paio di jeans e una maglietta a maniche corte color fragola: non proprio l'abbigliamento più adatto per affrontare l'inverno in montagna. Deve aver scelto la maglietta solo perché si accompagnava bene ai suoi capelli rossi. Non una scelta intelligente, ma devo darle atto che non si è mai lamentata per il freddo da quando siamo partite. Viaggio sempre in compagnia di qualcuno, mi annoio a guidare da sola. «Trovo molto romantico che tu voglia tornare a salutare il tuo fidanzato il giorno del vostro anniversario.»

La rossa non me lo ha mai detto, ma me lo ha fatto capire: anche lei ha dovuto lasciare il fidanzato a Ponterocco e ora desidera riabbracciarlo. Per questo abbiamo fatto la strada da Roma insieme.

Le scosto i capelli che le sono scivolati sugli occhi.

«Guarda là, purtroppo siamo in un bel guaio.»

Un manto di neve soffice copre l'asfalto e le macchine abbandonate sulla strada. La careggiata prosegue fino a una voragine, dove le arcate del ponte hanno ceduto. Sulla sponda opposta, un camion dei pompieri incrostato di ghiaccio è in bilico sul baratro.

Stringo le dita sulla gomma zigrinata del volante.

«Come faremo?»

La rossa china il capo, il respiro lento e costante. La cintura di sicurezza la tiene premuta contro il sedile, altrimenti scivolerebbe sotto il cruscotto, come l'ho trovata quando ho preso in prestito l'auto.

«Mi sa che dovremo farla a piedi.» Mi giro a prendere lo zaino che ho buttato sui sedili di dietro. Frugo all'interno e dispiego la cartina dell'Alta Valle Gorla. Dovremo seguire un sentiero nei boschi fino al prossimo ponte, chiedere un passaggio a qualcuno – sì, sì, va bene, dividiamo pure le spese per la benzina –, e poi tornare indietro sull'altro versante. Non proprio una scampagnata, contando la neve, la temperatura sotto zero, una compagna di viaggio più lenta di un bradipo e la stanchezza di due – tre? – settimane senza dormire.

Poso lo zaino aperto in grembo. Almeno ho abbastanza medicine per tirare avanti qualche giorno. Alla farmacia di San Lazzaro ho fatto scorta di pastiglie, e non ho neppure dovuto pagare: la signorina al banco non ha voluto niente, credo sia in corso un'offerta speciale natalizia.

No.

Scuoto la testa.

La signorina non ha voluto niente perché dormiva, dormiva da mesi, e io sto impazzendo, il che significa che sono all'ultimo stadio della malattia e non voglio morire senza aver rivisto per l'ultima volta Luigi. Voglio dargli un ultimo bacio e carezzare per l'ultima volta la sua barba morbida.

Le lacrime mi riempiono gli occhi.
Le asciugo con il dorso della mano. Non posso più sprecare tempo a piangere.
Mi allaccio il giubbotto imbottito, raccolgo lo zaino e scendo dalla macchina.
Gli stivali affondano nella neve.
«Ci dobbiamo separare» spiego alla rossa. «Spero che anche tu riesca a ritrovare il tuo ragazzo. Ce la puoi fare.»
Non mi risponde. È determinata.
Chiudo la portiera.

Le piante allungano i rami secchi e coperti di brina verso di me, per ghermirmi. Nei romanzi di Luigi c'erano sempre alberi come scheletri, e mi impressionavo ogni volta. Adesso non ho paura, perché anche gli alberi devono essere addormentati: protendono gli artigli, ma non fanno una piega quando li scosto e li spezzo.

Il sentiero sbocca in una radura. Due ragazzi dormono abbracciati all'ombra di un castagno, i capelli e i vestiti imbiancati di neve, la pelle blu per il freddo. I loro respiri disegnano ghirigori candidi nell'aria. Nessuno muore più. Ci si addormenta e si dorme. Per sempre. Io sarò l'ultimo essere umano a morire. Diventerò famosa, i libri di storia del mondo dei sogni mi dedicheranno un intero capitolo.

Mi sfilo lo zaino dalla spalla e lo poso su un ceppo. Con le mani che tremano per il gelo, mi preparo il pranzo: brioscine al cacao con contorno di pastiglie di vitamine e di sonniferi.

Il cielo è già scuro, la sera arriverà in fretta. Chissà se incontrerò i lupi. Forse dormono anche loro. Il mondo è silenzioso, immobile.

Riprendo il cammino. Gli alberi diradano e mi affaccio da un costone di roccia sulla valle. Il secondo ponte è ancora in piedi, le due corsie intasate di auto ferme. Non sono lontana, in una giornata di marcia dovrei arrivarci.

E posso muovermi anche di notte, non ho bisogno di dormire.

XI

Uno spesso strato di neve ricopre la Peugeot di Luigi, parcheggiata davanti alla baita. La porta di casa, socchiusa, picchia contro lo stipite, sbatacchiata dal vento che si è alzato al calare della sera.

Ho impiegato due giorni per arrivare.

Una bella faticaccia, di quelle che mi sorbivo i primi tempi della malattia, un secolo fa. Se hai un giorno libero vai in palestra, corri nel parco, mi suggerivano, poi quando torni a casa preparati una camomilla, vedi se non dormi. Non dormivo, avevo solo male alle caviglie e i polpacci indolenziti.

Tocco la maniglia. Il tessuto dei guanti si è sfilacciato a furia di aggrapparmi agli arbusti risalendo il sentiero. Non sento più le dita, sono violacee. Sulle unghie ci starebbe bene lo smalto color cobalto.

Infilo il piede tra il battente e lo stipite; apro la porta con la gamba ed entro.

Sbuffi di neve hanno imbiancato il battiscopa e le mattonelle, ma per il resto non è cambiato niente da quando me ne sono andata mesi fa. Se chiudo gli occhi il sole di maggio brilla ancora sulle cornici dei quadri e sui ripiani lucidi dei mobili. Ma meglio che gli occhi non li chiuda, non li riaprirei più. Non manca molto, lo sento nelle viscere, come quei cani che intuiscono sia giunta la loro ora e si accucciano in attesa di morire. Ma prima di accucciarmi, devo rivederlo. Un'ultima volta.

Le ante della finestra in sala da pranzo sono spalancate, e la brezza ha spento le candele. Non va bene, non possiamo cenare al buio. Tiro fuori dalla tasca del giubbotto l'accendino. Mi scortico il pollice sulla rotellina dell'accendino, e le fiamme delle candele stendono di nuovo il loro alone di luce calda sulla tavola imbandita.

Luigi dorme con il viso sulla tovaglia, la guancia accanto al piatto. Gli sfioro la barba, passo la mano tra i capelli. Sei bellissimo come sempre, mio dolce amore.

Mi siedo accanto a lui. «Ti spiace se mangio qui? Non voglio sedermi a capo tavola, saremmo troppo lontani.»

Assaporo il vino rimasto nel mio calice. Delizioso. Lo offro a Luigi. «Non ti preoccupare, bevi dal mio bicchiere, è anche più romantico.» Gli sorrido e gli carezzo il braccio.

Taglio un angolino di frittata con il bordo della forchetta. La frittata non è andata a male, niente va più a male, l'intero mondo è in animazione sospesa.

Mastico piano piano. «Sei stato gentilissimo a cucinare per me.» Bevo un sorso di vino e mi porto alle labbra un altro boccone di frittata. «E poi è buonissima, tu che ne dici?»

Chino la testa sulla spalla di Luigi. «Lo so che ti metto in imbarazzo a farti i complimenti, ma ti giuro che sono sincera. Ti amo.»

Chiudo gli occhi.

Muoio con il sorriso sulle labbra.

FINE

Licenza

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Condividi allo stesso modo 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

Per maggiori informazioni consultare il sito: <http://fantasy.gamberi.org/primavera/>
Per contattare l'autrice scrivete a: gamberifantasy@gmail.com